

MARY MCCARTHY ■ 1957, I «RICORDI» DI UNA VITA

Sono stata cattolica e non mi dispiace: dramma e bilancio

di CATERINA RICCIARDI

●●● Un sorso d'acqua bevuto durante il digiuno prescritto prima di ricevere l'Ostia può forse condizionare una futura forma mentis. Ne sa qualcosa Mary McCarthy, la quale rievoca l'episodio imputato in **Ricordi di un'educazione cattolica** (traduzione di Augusta Mattioli, prefazione di Michela Murgia, **minimum fax** «Sotterranei», pp. 293, € 15,00). Fu un peccato «mortale» involontario, un sacrilegio da lei commesso alla scuola elementare delle suore di San Giuseppe a Minneapolis, e solo in seguito assolto in confessione con spicciola indulgenza: «Tutte le successive crisi morali della mia vita – così racconta – hanno seguito lo stesso schema della lotta interiore che ha preceduto la mia prima comunione: mi sono battuta, quasi sempre senza alcun successo, contro la tentazione di fare qualcosa che solo io sapevo essere male, per poi lasciarmi travolgere dalla necessità di salvare le apparenze e di non venir meno a quello che gli altri si aspettavano da me». E così sarà in proiezione nei suoi romanzi (*Gli uomini della sua vita* e *Il gruppo*, per esempio), mentre nella vita quella prima taciuta trasgressione sembra portarla al facile ricorso alla menzogna veniale.

Orfana a sei anni, con tre fratelli minori, di genitori con origini diverse (cattolico-irlandesi, i McCarthy, presbiteriane ed ebreo, i Preston), Mary McCarthy si liberò presto di ogni fede religiosa. Non fu così, tuttavia, con la formazione sotto pelle assimilata in un'infanzia molto sofferta a Minneapolis, dove risiedevano gli austeri nonni cattolici, e l'adolescenza più serena con i Preston a Seattle, dove era nata nel 1912. È probabile che siano state proprio queste due diverse affiliazioni a fare di lei, col tempo, una delle intellettuali più brillanti del Novecento (fu, tra l'altro, moglie di Edmund Wilson).

La sua abiura (e scelta di ateismo) iniziò quasi per gioco al collegio delle Dame del



Sacro Cuore (voleva solo farsi «notare»: quasi l'assenza dei genitori la spingesse a chiedersi «chi fossi») per trasformarsi nel «dramma della perdita della fede», inculcatosi con dubbi prima innocenti («Nell'infinita misericordia di Dio noi ci credevamo, ma le sue manifestazioni erano problematiche»; «quell'elemento di paradossalità che è proprio della dottrina cattolica»; la non negoziabile convinzione che la cattolica sia l'unica vera Chiesa; «l'idea che non tutti abbiano la fortuna di essere cattolici») e poi con la provocazione di porsi, e di porre ai padri spirituali gesuiti, domande razionali più pericolose e di difficile risposta teologica: le «lacune» del Credo colmabili solo – le veniva detto – con un atto di fede.

Se il «dramma», gestito da McCarthy nei *Ricordi* sempre con gesto un po' 'teatrale', è in sé generalizzabile, il suo contesto va invece rispecchiato nella realtà americana degli anni venti, quando si registrano assestamenti sociali, determinati sia dalla modernità sia dall'intensificarsi, e il radicarsi, di nuovi flussi migratori, interessati all'integrazione tanto quanto – lungo il dettato della libertaria fondazione protestante – al rispetto del proprio retaggio. Come «molte famiglie irlandesi cattoliche di recente ricchezza», e di umiliante diaspora ottocentesca, la famiglia McCarthy era allora «intrisa di aspirazioni aristocratiche» e impegnata nella difesa dall'assimilazione. Tali premesse giustificano le pagine dialettiche dedicate alla rappresentazione delle varie forme di un cattolicesimo minoritario vissuto da un'adolescente nel Midwest e nel West: quello di semplici preti e suore (una religione di «bellezza e bontà, anche se imperfettamente realizzate»); il bellicoso della nonna («una dottrina aspra e funesta nella quale vecchi odi e rancori cuocivano a fuoco lento da generazioni, rimescolati con orgoglio dall'ignoranza»); il 'folklorico' della parrocchia di Minneapolis («unico rifugio di bellezza»), il colto, aristocratico e 'materno' del convento delle suore di Seattle dove, tuttavia, subentrò la crisi.

Ma il bilancio di McCarthy è di riconoscenza. A me, scrive, «non dispiace essere stata cattolica, innanzitutto per motivi pratici. Ho acquistato una certa conoscenza della lingua latina, dei santi e delle loro vite, e non tutti hanno questa fortuna». E aggiunge: «Chi è nato e cresciuto cattolico avrà assimilato prima dei dodici anni buona parte della storia universale e di quella delle idee. Ed è proprio come imparare una lingua straniera in tenera età: l'effetto è indelebile. Nessun altro in America, nessun altro gruppo, può godere di questo privilegio. Per quanto la visione storica dei cattolici sia inficiata da preconcetti, non è arida né priva di vivacità; anzi agli occhi di chi la studia, ha il merito di essere resa particolarmente viva proprio dalla violenta parzialità che la infiamma». Naturalmente, è l'intellettuale che parla nel 1957, riordinando i fragili ricordi e un'identità di origini frammentate.

➔ **Presto orfana, la scrittrice americana racconta la propria infanzia e la fede (perduta) tra aristocrazia e folklore**